Elizabeth Jane Howard

Se a 74 anni un uomo ti copre di lusinghe spesso son bugie e ha dei secondi fini

ELIZABETH J. HOWARD

In quel periodo pieno di problemi di salute, e relative ansie, accadde qualcosa di completamente inaspettato. All'inizio dell'autunno avevo partecipato per la seconda volta a Desert Island Discs, il programma radiofonico, con Sue Lawley. Andò piuttosto bene: la BBC mi inoltrava plichi di lettere di ascoltatori, ne arrivavano a decine.

In uno di questi plichi trovai una breve missiva di un tale che diceva che gli era piaciuto molto il programma e che avrebbe tanto voluto portarmi a bere un tè da qualche parte, un giorno. Me ne scordai in fretta, e quando circa una settimana dopo mi arrivò il pacchetto successivo c'era un'altra lettera dello stesso tizio. Si chiedeva se avevo ricevuto la prima e aggiungeva che, se non mi interessava andare a bere un tè con lui, lo capiva e non avrebbe insistito oltre. Gli risposi che ero stata poco bene, che dovevo operarmi e che fino a marzo di uscite per il tè non se ne parlava. Mi rispose con un messaggio pieno di entusiasmo. Così gli scrissi che non mi aveva detto nulla di sé. Replicò con una lunga lettera, a cui ne seguì un'altra in cui dichiarava di amarmi. Gli dissi che era assurdo: non mi conosceva nemmeno. Le lettere in cui parlava di sé erano piene di disgrazie. Doveva aver avuto una vita difficile. In una settimana mi scrisse ben tre lunghe lettere. Lo avvertii che non potevo stare al suo passo perché avevo cominciato un nuovo romanzo. Disse che lo capiva perfettamente. Sapevo già che la moglie lo aveva lasciato e che viveva solo.

(…) Qui mi asterrò da un resoconto dettagliato di quel che accadde poi, perché ho già scritto un libro in proposito, e trattandosi di un romanzo ho avuto tutto l'agio di mescolare realtà e fantasia.

Nella vita reale ci furono più lettere: lui era un ottimo scrittore epistolare e a me sono sempre piaciute le corrispondenze fitte. Inoltre era eccitante avere quello che, a conti fatti, era un flirt. Una volta Jonathan Cavendish mi ha detto: «Tu non flirti mai, vero?». Io non ci avevo mai pensato, ma quando me lo disse mi accorsi che era vero.

Una delle ferite alla gamba ci mise un po' a guarire e in quel periodo non lavorai molto, di conseguenza ebbi il tempo di scrivere. Ormai sapevo o credevo di sapere diverse cose su di lui e sulle donne della sua vita.

(…) È opinione diffusa che una donna alla mia età perda ogni interesse per il sesso. Del resto, dopo la menopausa, la natura non ci chiede più nulla. Può darsi che una donna con un matrimonio riuscito e appagante e coi figli ormai cresciuti sostituisca pian piano il sesso con l'affetto e l'intimità che vengono da un'unione felice. Ma io non sono una di quelle donne: frigida per tutto il primo matrimonio e per un po' anche dopo, non sapevo nemmeno che il sesso fosse per entrambi i partner, finché non ho incontrato Laurie. Quando l'ho finalmente capito, non c'erano più partner fissi a disposizione, almeno non finché è arrivato Kingsley.

(…) Quest'uomo invece mi stava inequivocabilmente corteggiando. Pensavo a quel tè che gli avevo promesso a marzo. Dato che lui abitava in Scozia e io nel Suffolk, era implicito che ci saremmo incontrati in un hotel a Londra. Non facevo altro che pensarci. Dopo averne parlato con un'amica, decisi di invitarlo per un fine settimana insieme ad altri amici. In questo modo sia io sia loro ci saremmo fatti un'idea di lui.

Arrivò il venerdì pomeriggio. Jane Wood e il suo amante, Edward, sarebbero arrivati il sabato mattina, così chiesi al mio amico Nick McDowell, diventato poi direttore pubblicitario alla Macmillan, di venire il venerdì sera. Disse di sì. Quando arrivò il mio ospite, gli offrii un bicchiere di vino e poi Nick si unì a noi per cena.

Non era particolarmente bello ma fu subito chiaro che aveva molto fascino. Mi resi conto che era nervoso - aveva i palmi umidi quando ci stringemmo la mano - ma l'imbarazzo scomparve in fretta mentre bevevamo il vino. Durante la cena fu relativamente taciturno. La mattina dopo Nick disse a Sargy che non c'era da preoccuparsi: era solo un tipo un po' ottuso.

Ero così nervosa all'idea di andarci a letto che, come faccio spesso quando ho paura di una cosa, mi ci buttai a occhi chiusi e lo invitai subito. Ormai era nel suo elemento. Ma diversamente da altri con cui ho avuto a che fare, non aveva fretta: disse che ci serviva tempo, o meglio che a me serviva tempo per conoscerlo. Questo comportamento, del tutto nuovo per me, mi fece una grande impressione.

Mi pare che in tutto sia venuto a stare da me tre volte, e la seconda e la terza volta parlò di matrimonio. Gli dissi che non volevo sposarmi mai più. Lui accettò la cosa, o almeno mostrò di accettarla, perché poi tornò sull'argomento come se non ne avessimo mai parlato. Il secondo soggiorno fu quando tornai a casa dopo l'operazione; Nicola era venu-

Autrice della saga dei Cazalet

Elizabeth Jane Howard (Londra, 1923 – Bungay, 2014) era figlia di un ricco mercante di legname e di una ballerina del balletto russo. Ebbe un'infanzia infelice a causa della depressione della madre e delle molestie subite dal padre. Bellissima e inquieta, ha vissuto al centro della vita culturale londinese della seconda metà del Novecento. Oltre ai 5 volumi della saga dei Cazalet, Fazi Editore ha pubblicato «Il lungo sguardo», «All'ombra di Julius», «Cambio di rotta», «Le mezze verità»

ta a stare da me. Sapeva che avevo un ospite e andò a prenderlo all'aeroporto di Norwich. Mi accorsi che lui faceva grandi sforzi per piacerle, ma lei restò piuttosto fredda. A un certo punto scivolai su un lastrone di arenaria in veranda. Fu una brutta caduta sulla gamba già malandata, e temetti di essermela fratturata perché non riuscii ad alzarmi fin quando Fran e Susanna vennero in mio soccorso. Provavo molto dolore e lui nel mio dolore fiorì: mi preparava il tè, faceva la spesa. Cominciò a parlare di trasferirsi a Bungay, di comprarsi una casetta. Capii che in realtà voleva trasferirsi a casa mia, e una voce dentro di me mi disse che era una pessima idea.

(…) La terza volta che venne da me c'erano anche Selina, Monkey e Susie Alison. Selina fu cortese con lui, ma era chiaro che non le piaceva molto. Monkey aveva passato un pomeriggio con lui a Londra, e la pensava allo stesso modo. Susie invece se ne uscì con una di quelle frasi a effetto che finiscono per sortire l'effetto contrario: «Non è nemmeno lontanamente alla altezza. Viene da un altro mondo…».

«Ti riferisci al fatto che è di origini modeste», la interruppi. E lei replicò che sì, si riferiva proprio a quello. Le dissi che della sua classe sociale non me ne importava proprio niente.

Sapevo già che viveva in un complesso di case popolari e mi aveva fatto capire di non avere molto denaro. Quando era venuto da me, gli avevo dovuto pagare metà del biglietto. Gli avevo anche già dato dei soldi per pagare il conto della carta di credito. Tuttavia cominciavo a chiedermi come mai non avesse un impiego: era un sessantaduenne in buona salute. Voleva solo occuparsi di me, così diceva. Il che suonava tenero e allo stesso tempo piuttosto inquietante.

Una decina di giorni dopo andai a Londra, dove trascorsi la notte prima del mio volo per la Grecia. Mio fratello venne a prendermi alla stazione. Fu una sorpresa. Non lo aveva mai fatto prima. Gli dissi che dovevo andare dal dentista e a Camberwell, dove avrei dormito dai McDowell, dato che dovevamo partire presto. Mi accompagnò. Finito che ebbi dal dentista, Monkey mi disse che aveva fatto delle modifiche alla sua casa e voleva mostrarmele. Arrivati da lui, mi fece sedere, preparò il tè e poi mi disse che aveva una cosa brutta da dirmi.

I miei familiari si erano preoccupati per la mia relazione e avevano avviato delle indagini. Avevano scoperto così una mostruosa bugia - sulla quale quell'uomo aveva costruito tutto un capitale da sfruttare emotivamente - e sull'onda di quella ne aveva raccontate molte altre. In effetti mi aveva raccontato solo menzogne, alcune semplicemente meschine, altre addirittura pericolose. Non c'era una stilla di verità in quello che mi aveva detto di sé, e il motivo di tutta questa messinscena era così umiliante che mi ci volle un po' per capirlo. Ormai ne sapevamo abbastanza da renderci conto che quella poteva essere solo la punta dell'iceberg; Monkey mi disse che di certo sarebbe venuto fuori dell'altro. Dovevo fare qualcosa, interrompere ogni rapporto anche epistolare con lui prima di partire per la Grecia. Gli scrissi una breve nota in cui lo informavo che sapevo alcune cose sul suo conto, a seguito delle quali non volevo più rivederlo né avere a che fare con lui, e che tutti i miei amici erano stati avvisati che da ora era persona non grata. Non gli dissi cosa sapevo esattamente: non volevo risparmiargli l'angoscia di domandarselo, perché era evidente che, con quel curriculum di imbrogli e soprusi, non poteva che temere la verità e le sue conseguenze. Dissi agli amici che forse li avrebbe cercati, e mi assicurarono che non gli avrebbero detto nulla. In effetti telefonò a qualcuno di loro, chiaramente agitato dalla situazione. Finì così. La mattina dopo partii per la Grecia.

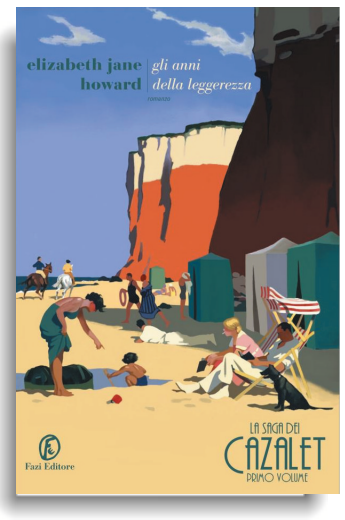
Non è facile accettare che qualcuno che credevi tanto vicino a te, qualcuno che ti ha giurato amore incondizionato, sia in realtà un'altra persona. Le menzogne tolgono valore a ogni parola: non c'era un solo frammento di verità a cui potessi aggrapparmi. Certo, è stato umiliante, ma sarebbe bello poter dire che si è trattato solo di questo. Durante quelle notti insonni a Ios ho dovuto prendere congedo da una convinzione ingenua che avevo dai tempi di Jim Douglas Henry e che è stata la mia rovina: che nessuno mente in fatto d'amore. Quanto tempo c'è voluto per capire che era un abbaglio! Ho già detto, in queste pagine, che non sono una che impara in fretta: ne ho avuto l'amara conferma alla bella età di settantaquattro anni. Ma ora lo so. Mi è stato di modesto conforto il pensiero che un imbroglione non sarebbe tale se non fosse bravo a far credere agli altri quello che vuole. Avrei dovuto sapere che un uomo che ti copre di lusinghe ha sempre dei secondi fini. Ormai però era tardi. Ho sempre vissuto nella corrente delle mie esperienze.

Quell'autunno accantonai il libro che stavo scrivendo e iniziai *Perdersi*.

(Trad. di Manuela Francescon, tratto dall'autobiografia *Slipstream*) —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CAZALET IN ECONOMICA



Elizabeth Jane Howard
«Gli anni della leggerezza»
(trad. di Manuela Francescon)
Fazi
pp. 608, € 13

Comincia con «Gli anni della leggerezza» la pubblicazione in edizione economica dei Cazalet, una delle saghe famigliari più amate, con 200mila copie vendute.
È l'estate del 1937 e la famiglia Cazalet si appresta a riunirsi nella dimora di campagna per trascorrervi le vacanze. È un mondo dalle atmosfere d'altri tempi, ma sotto la rigida morale vittoriana, incarnata appieno dai due capostipiti si avverte che qualcosa sta cominciando a cambiare.
Le vicende private dei Cazalet s'intrecciano con quelle di un paese sull'orlo di una crisi epocale: la seconda guerra mondiale è alle porte

Il romanzo

L'affettuoso giardiniere è soltanto un abile truffatore

ALESSIA GAZZOLA

Si dice che gli scrittori utilizzino la propria capacità di costruire storie per superare ferite interiori e vicende personali che forse non riuscirebbero a elaborare in altro modo. Se questo non è vero per tutti, certamente lo è per Elizabeth Jane Howard quando scrisse *Perdersi*. Nel 1995 aveva superato i sessant'anni, era un'autrice affermata con una vita sentimentale travagliata alle spalle e nel pieno di una crisi personale: si sentiva sola ed era afflitta da diversi problemi di salute. Fu allora, in quel momento di vulnerabilità che la Howard venne raggirata da un manipolatore che la trascinò senza che se ne accorgesse in una relazione sentimentale in cui aveva tutto da perdere. La vicenda la segnò profondamente. Mescolando realtà e finzione, la trasformò in un romanzo.

La protagonista è Daisy, alter ego della Howard, commediografa di successo recentemente divorziata da Jason, un attore di belle speranze molto avvenente e più giovane di lei, che l'ha abbandonata per un'altra donna spezzandole il cuore. Per superare il dolore e per assecondare il desiderio di lasciare la caotica Londra a favore di uno scenario bucolico che giovi all'umore e alla creatività, Daisy acquista un grazioso cottage con un malridotto giardino. Le occorre qualcuno che lo rimetta a posto e il caso vuole che si imbatta nel giardiniere Henry Kent – o perlomeno, lei pensa che si tratti del caso, senza sapere di essere in realtà finita nel suo mirino. La conoscenza tra i due si limita a qualche breve incontro prima che lei parta per un viaggio di lavoro, durante il quale a causa di un incidente è costretta a una lunga convalescenza. Durante i mesi all'estero, Henry Kent inizia a scriverle regolarmente avviando un intenso scambio epistolare che intriga tanto la donna quanto l'autrice che è in lei. Al ritorno di Daisy in Inghilterra, i due sentono di conoscersi e l'assidua presenza di Henry non fa che aumentare il bisogno e l'attrazione che lei inizia a provare nei confronti di lui. Tuttavia, c'è una cosa che noi lettori sappiamo sin dal principio, dal momento che è la voce narrante di Henry a raccontarci il proprio punto di vista senza alcun filtro edulcorante: l'affettuoso giardiniere appassionato di letteratura è in realtà un bugiardo patologico, un alcolizzato pigro e privo di mezzi che vive abusivamente, tra lo squallore e la sporcizia, nella barca di alcuni conoscenti che lo hanno incaricato di venderla – cosa che lui si guarda bene dal fare, non avendo altro posto in cui andare. Henry è però anche uno scaltro ed esperto truffatore che per tutta la vita ha tirato avanti con espedienti e pur se con fatica riesce a crearsi un varco nel muro di difesa opposto da Daisy, toccando le corde giuste e rendendosi indispensabile. D'altra parte, in alcuni momenti è bravo – o meglio, è brava la Howard ma del resto questo lo sappiamo – a convincere anche noi lettori della propria buona fede. È come se da parte dell'autrice, che è una donna delusa e ingannata, non ci fosse la voglia di vendicarsi facilmente sulla carta, quanto il bisogno di capire, di andare a fondo nella psicologia malata e contorta di quest'uomo che con tanta abilità l'ha circuita.

Elizabeth Jane Howard
«Perdersi»
(trad. di Manuela Francescon)
Fazi
pp. 446, € 20

Il titolo originale è *Falling*, letteralmente Caduta, un evidente gioco semantico che allude alle diverse cadute da cui Daisy è costretta a rialzarsi. La prima avviene mentre si trova in vacanza in Messico ed è l'incidente che la obbliga alla lunga degenza in America; poi c'è quella lenta e inesorabile nella rete di Henry una volta rientrata in Inghilterra, dovuta peraltro a una nuova caduta che avviene proprio nel giardino del suo cottage – ma perché continuo a cadere, si chiede Daisy, poco prima di perdere i sensi. Infine, la «caduta in amore» - ma questo è un gioco di parole tutto anglosassone, perché in inglese innamorarsi è *to fall in love* – ed è la più pericolosa di tutte, cioè quando Daisy si innamora profondamente di Henry.

In quanto autentico, *Perdersi* è un libro intimo e doloroso. È dettagliato non solo nelle circostanze quanto soprattutto nei sentimenti, perché accende la luce nel buio di una mente malata e ne racconta gli effetti su chi la subisce. Ma è anche un romanzo intrigante e coinvolgente, impossibile da mettere via fino a che non si arriva alla conclusione, scritto con quella prosa raffinata e incisiva che chi ha letto la serie dei Cazalet già conosce e ama. Di fronte alla brutta vicenda che le accadde, ma anche in riferimento ai matrimoni difficili che contrasse, Artemis Cooper, che scrisse la biografia della Howard, si chiese come fosse possibile che una donna così abile nel rappresentare l'amore e l'inganno e così lucida nel comprendere le motivazioni dei personaggi, potesse commettere tanti errori nella sua vita personale. Affido quindi a lei la conclusione: «era il suo vivere con questa estrema intensità emotiva; il suo buttarsi a capofitto nelle situazioni senza valutarne i rischi; il suo non riuscire a controllare la propria immaginazione impulsiva: tutto ciò faceva di Jane la romanziera che era».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA